

LA MISSIONE DELLA FAMIGLIA PAOLINA: ESSERE SAN PAOLO VIVENTE OGGI

Regina Cesarato, PDDM

Introduzione

Sono contenta di condividere con voi i valori di San Paolo, scritti dentro la nostra vita “paolina” per esserne testimoni nella Chiesa e in dialogo con le culture.

Ritengo che questo Seminario Internazionale su San Paolo sia una vera grazia perché se da una parte ha ricondotto a rivisitare la vita e gli scritti dell’Apostolo, ponendo una solida base esegetica, dall’altra ci impegna a un lavoro di ermeneutica e cioè a confrontare la realtà vissuta dalle nostre comunità, con l’ideale proposto dal nostro Fondatore, il Beato Giacomo Alberione: essere, come Famiglia Paolina, *San Paolo vivente oggi*.

Affronterò il tema che mi è stato affidato rispecchiando anzitutto l’esperienza vitale di Don Alberione, Fondatore della Famiglia Paolina, in quella dell’Apostolo. Spero che il frutto che matura in questo confronto ermeneutico, con tutte le sue conseguenze, ci renda corresponsabili nel far crescere l’eredità carismatica ricevuta in dono, per il bene della Chiesa e dell’umanità.

In forza del carisma, per l’appartenenza alla Famiglia Paolina, siamo infatti chiamati/e, nell’oggi della storia, a rendere vivo San Paolo: *apostolo e mistico*, cioè *Evangelo vivente di Gesù Cristo*.¹

Secondo il desiderio di Don Alberione, la *Famiglia Paolina* dovrebbe dunque manifestarsi oggi, come un “condensato” dei valori vissuti dall’apostolo Paolo.

Dati i limiti di tempo di questa mia presentazione, tra le molteplici angolature possibili nel trattare il tema, scelgo di sottolinearne una sola ma di vitale importanza e cioè la *vocazione paolina* come *grazia* e chiamata all’*apostolato*. Questi due aspetti sono inseparabili.

La Famiglia Paolina è chiamata ad essere l’*Evangelo di Gesù Cristo* incarnato nel terzo millennio e comunicato dall’interno delle culture. Il Paolo *apostolo e mistico*, uomo di sintesi e di integralità, che si è inoltrato su tutte le frontiere della comunicazione dell’Evangelo affer-

¹ F. ROSSI DE GASPERIS, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Lipa, Roma 1998.

mando di se stesso: «Il mio vivere è Cristo» (Fil 1,21), anzi: «Sono stato con crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me. Questa vita che io vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,19b-20). Infatti: «(Dio) si compiacque di rivelare il Figlio suo in me, perché lo annunziassi in mezzo alle nazioni» (Gal 1,16).

A questa stessa sintesi vitale è pervenuto anche Don Alberione che ha indicato a noi, suoi figlie e figli, che l'essenza dello "spirito paolino" si realizza nell'incontro con Gesù Cristo come è stato vissuto, presentato e comunicato al mondo da San Paolo.²

1. Prima di Damasco

Chi era Saulo di Tarso? Che cosa conosciamo di lui e che tipo di conoscenza abbiamo di colui che Don Alberione definisce come «padre, maestro, esemplare, fondatore» (AD, 2) della Famiglia Paolina? La risposta a questa domanda è fondamentale per sapere *come* essere «Paolo vivo oggi».

Non è mio compito narrare qui la vita ma ricordo, in relazione alla prospettiva scelta, alcuni tratti della sua personalità:

- a) *prima di Damasco;*
- b) *nell'incontro sulla Via di Damasco*
- c) *dopo l'incontro* inaspettato con il Risorto.

Saulo (At 7,58); *Paolo* (At 13,9) era nato a *Tarso di Cilicia* verso l'anno 5 a.C. (At 9,11; 21,39; 22,3). Tarso era un importante centro di cultura greca a circa 15 km dal Mare Mediterraneo; aveva un porto molto attivo e una strada romana che favoriva la connessione tra oriente e occidente.

Era un *cittadino romano* (At 16,37; 22,25) per nascita (At 22,28) con possibilità di brillante carriera e un mestiere sicuro essendo fabbricante di tende e altri oggetti di cuoio (At 18,3). Nel giudaismo il mestiere si imparava dal padre, a partire dai 13 anni, con una rigida disciplina che occupava il ragazzo da mattina a sera.

Giudeo della *diaspora*, conosceva la cultura greca (cf. At 17,28). Provenendo da una famiglia benestante, aveva potuto essere educato a *Gerusalemme* (At 22,3; 23,16; 26,4-5) ai piedi di Gamaliele, di-

² G. ROATTA, *Spirito paolino. San Paolo e la Famiglia Paolina nel pensiero di Don Giacomo Alberione*, Società San Paolo, Roma 2009, 36-52.

scepolo e nipote del grande Hillel (At 22,3). Allievo e *fariseo* irreprensibile quanto all'osservanza della Torah (Fil 3,6; At 23,6-8) e a tutta la tradizione orale (Halakah e Haggadah), Saulo seguiva la *Halakah* dei farisei (che applicava la Torah ai dettagli della vita quotidiana) con uno zelo accanito nelle tradizioni paterne (Gal 1,13-14; 2Cor 11,21-22; Fil 3,4-6).

Saulo, custodendone i mantelli (At 7,58), era fra coloro che approvavano la lapidazione di Stefano (At 8,1). La libertà interiore di Stefano ha cominciato a inquietare Saulo, divenuto, suo malgrado, testimone oculare della luminosità del suo volto, mentre perdonava i suoi uccisori e si consegnava nelle mani del Padre, proprio come Gesù a cui Stefano era identificato come suo discepolo.

Il fariseo Saulo, era allergico a Gesù che la Legge considerava maledetto, perché appeso a una *croce* (Gv 19,7; Gal 3,13); perseguitava all'eccesso e devastava (*kat'hyperbolén*) la VIA (*halakah*) dei discepoli di Gesù (At 9,2; 22,5; 26,12; 1Cor 15,9; Fil 3,6; 1Tim 1,13; Gal 1,13).

Nell'epistolario l'Apostolo conferma che prima dell'incontro con Cristo sulla via di Damasco era un fariseo zelante nel sostenere le tradizioni dei Padri (2Cor 11,21-22; Fil 3,4-6) e come tale riteneva fosse suo dovere lavorare attivamente contro il Nome di Gesù il Nazareno e si comportava come un persecutore violento (Gal 1,13-14; 1Tim 1,13), in coerenza tra fede e vita.

2. L'incontro di Saulo con Gesù, il Crocifisso Risorto

La situazione del fariseo Saulo cambia improvvisamente e in modo inspiegabile, sulla strada di *Damasco* (Gal 1,23).

La vocazione di Paolo è stata un evento straordinario per la comunità cristiana delle prime generazioni e di tutti i tempi. Saulo, il persecutore accanito dei discepoli di Gesù, cioè di coloro che seguivano la sua VIA - halakah (cf. At 9,2) abbagliato dalla luce sfolgorante del Cristo glorioso sulla via di Damasco non solo ne divenne *discepolo* ma *apostolo*.

Negli Atti degli Apostoli S. Luca riprende per tre 3 volte (At 9; 22; 26) il racconto della vocazione di Paolo sottolineandone l'importanza per la vita della Chiesa.

Il primo racconto di Luca non è solo di conversione ma già della vocazione apostolica di Saulo designato come lo *strumento scelto da*

Dio per portare il Nome di Cristo dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele (At 9,15; 22,15; 26,15-18). Già da questi racconti possiamo notare come, secondo l'evangelista Luca, la conversione e la vocazione apostolica di Paolo siano strettamente unite.

San Paolo nelle sue Lettere conferma quanto narrato negli Atti, senza ripeterne il racconto, già conosciuto dalla comunità. Egli dirà: «Non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15,9).

L'Apostolo insiste sul fatto che il Cristo risorto gli sia apparso e su questo incontro fonda la sua vocazione apostolica: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. Io infatti sono l'infimo degli Apostoli e non sono nemmeno degno di essere chiamato apostolo...» (1Cor 15,7-9) e ancora in tono di sfida: «Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù Signore nostro?» (1Cor 9,1).

L'apparizione del Signore Gesù è strettamente connessa alla sua vocazione apostolica e i cristiani si dicevano a vicenda: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando il Vangelo della fede che una volta devastava» (Gal 1,23). È chiaro il profondo cambiamento avvenuto in lui: il persecutore viene chiamato a essere apostolo! Questo tratto sorprendente caratterizza la vocazione di Paolo ed è il tratto fondamentale di ogni vocazione che è sempre un fatto sorprendente, anche quando avviene senza fatti eccezionali, perché ogni vocazione: quella di Paolo, di Don Alberione e la nostra, è un'opera di Dio, umanamente inspiegabile.

Infatti la strada normale per Saulo sarebbe stata quella di continuare sulla linea del suo temperamento e secondo la formazione ricevuta ai piedi del rabbi Gamaliele, orgoglioso di affermare se stesso come «irrepreensibile quanto alla giustizia che deriva dalla Legge» (Fil 3,6). Il fariseo Saulo poteva continuare nel suo attaccamento alla Legge di Mosè e a tutte le osservanze, e in conformità al suo carattere irruento.

La sua vocazione apostolica lo portò ad ammettere il contrario e andare in senso contrario. Invece di ostacolare la fede in Cristo ne divenne il predicatore più zelante; invece di proclamare i privilegi dei Giudei osservanti aprì i tesori della fede ai pagani.

Tutto questo per pura grazia. Il capovolgimento è opera di Dio che ha scelto un «bestemmiatore, un persecutore e un violento» (1Tim 1,13) per farne un apostolo. Iniziativa assolutamente gratuita dell'amore di Dio (1Cor 1,26-28).

Gli *apparve Cristo Risorto*: stretta connessione tra questa apparizione e la sua vocazione (*kalein*) di apostolo. Nelle lettere paoline l'azione del chiamare è sempre riferita a Dio. «Dio si compiacque di rivelare il Figlio suo *in me* perché lo annunziassi in mezzo alle nazioni» (Gal 1,16). L'azione divina di rivelazione è *interiore* anche se l'evento ha un aspetto esterno come Luca (non Paolo) racconta negli Atti. Dio fece brillare la luce di Cristo nel cuore di Paolo, come la luce dalle tenebre della creazione (2Cor 4,6).

La forma verbale usata da Paolo indica che si tratta di una *rivelazione* folgorante (per Pietro cf. Mt 16,17): soltanto Dio può rivelare il suo Figlio Unigenito. Ogni vocazione cristiana è un'azione del Padre che mette in rapporto profondo con il Figlio, nello Spirito Santo.

Saulo viene introdotto nella Vita Trinitaria: conoscenza a partire dalla *comunione personale*: «Ultimo fra tutti apparve anche a me, come a un aborto» (1Cor 15,7-9); «Non sono forse un apostolo? Non ho veduto Gesù Signore nostro?» (1Cor 9,1). Alla rivelazione interna corrisponde la *missione apostolica*: «Affinché lo *evangelizzassi* – ne porti il lieto annunzio – alle nazioni» (Gal 1,16); vittoria dell'amore per tutti; anche i *gentili* sono ammessi, in Cristo Gesù, a formare lo stesso corpo, a essere partecipi della promessa (Ef 3,6-8).

Questo suppone una *relazione personale* con Cristo; afferrato da Cristo (Fil 3,12), corre per afferrare il premio ma con una scala di valori capovolta: «Tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della relazione con Cristo Gesù, mio Signore» (Fil 3,7-8). Adesione appassionata alla persona di Cristo che lo porterà a dire, nella maturità: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,19b-20).

Alla fiducia di Dio corrisponde il senso di *responsabilità* dell'Apostolo che è padre e madre delle comunità (1Ts 2,7). Il Vangelo gli è stato affidato da Dio (1Ts 2,4; Gal 2,7; 1Tim 1,11; Tit 1,3) e cercherà di piacere a Lui solo «che prova i nostri cuori» (1Ts 2,4; 1Ts 2,3-6).

Paolo è entrato nella libertà di spirito attraverso un cammino di graduale espropriazione da sé, dei suoi privilegi di Fariseo e persino nel suo modo di predicare Cristo. Una libertà che non è arbitrio o presunzione ma senso di assoluta e totale appartenenza come schiavo e come servo di Cristo e dunque libero da tutte le opinioni umane. In questo senso la libertà diventa una forma rigorosissima di servizio:

«Siete stati chiamati a libertà purché questa non divenga un pretesto per vivere secondo la carne ma mediante la carità siate a servizio (lett. *schiavi*) gli uni degli altri» (Gal 5,13).

3. La trasfigurazione di Paolo: apostolo e mistico

Contemplando l'opera di Dio in Paolo di Tarso come «evangelo di Gesù, Messia crocefisso, fatto Signore glorioso mediante la risurrezione dei morti» (At 2,36; Rm 1,1-4)³ considerando l'esperienza sulla via di Damasco facciamo attenzione alle *domande* che Saulo rivolge al Signore, che ha fatto irruzione nella sua vita⁴ e alle *risposte* che ne riceve. «Caddi a terra e sentii una voce che mi diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Risposi: *Chi sei o Signore?* Mi disse: *Io sono Gesù il Nazareno che tu stai perseguitando...* Io dissi allora: *Che devo fare, o Signore?* E il Signore mi disse: *Alzati e prosegui verso Damasco; là sarai informato di tutto ciò che è stabilito che tu faccia»* (At 22,7-10).

L'esperienza di Damasco ha rivelato a Saulo come il Nome contro cui egli, in buona fede combatteva, perseguitandone i discepoli (cf. At 9,3-5.13-14.21.26) era il Vivente per sempre, il Signore della Gloria che lo aveva atterrato come suo persecutore.

Una volta visto e creduto ciò, tutto quello che Paolo sapeva di Gesù dalla sua precedente esperienza farisaica si capovolgeva e gli appariva totalmente differente, in una luce abbagliante. Le conseguenze di questa rivoluzione della mente, del cuore e della vita si accumulavano come le acque di un fiume in piena.

Il fatto della risurrezione singolare di Gesù, il Nazareno, si era imposto a Saulo sulla via di Damasco con indubitabile chiarezza. Come fariseo egli era in grado, ancor più di molti dei primi discepoli, e forse anche più dei Dodici, di comprenderne tutto il senso. Se Gesù è risorto, vuol dire che è cominciata l'era della Vita che non muore più, che la vittoria della morte – l'ultima nemica (1Cor 15,26) – è annullata, che il suo impero è cominciato a declinare (1Cor 15,54-58). Gesù è risorto, infatti, per vivere per sempre.

L'incontro con Gesù gloriosamente vivente lo obbligò ad accettare dei fatti, che prima egli aveva creduto di dover scartare, e persino

³ Cf. F. ROSSI DE GASPERIS, *Paolo di Tarso evangelo di Gesù*, Lipa, Roma 1998, 49-79.

⁴ Le due domande di Saulo sono inserite nel contesto di una chiamata personale dell'apostolo secondo lo stile biblico delle vocazioni profetiche: cf. Gal 1,15-17 con Is 6; Ger 1,4-10.

combattere. Una volta, però, accettati quei fatti, Saulo disponeva, nella sua coscienza di fariseo, di tutto un bagaglio di conoscenze capaci di dischiudergli il senso profondo di essi. Il fatto di Gesù diventò per lui un *evento*, l'Evento da accogliere come primario e assolutamente condizionante e determinante tutta la sua fede ebraica e farisaica.

Dagli uomini con i quali era stato a contatto fino allora (nel Sinedrio e dentro il partito farisaico) egli aveva ricevuto la convinzione che Gesù, il Nazareno, **non era** il Messia Signore. Egli lo andava perseguitando nei suoi discepoli, mentre lo stesso Gesù lo conosceva per nome (At 9,4; 22,7; 26,14) e Saulo si trovò già totalmente in potere del suo amore. L'era, in cui Paolo è entrato sulla via di Damasco, e che diventa pure, secondo il modo di ciascuno, il tipo della condizione di ogni uomo e di ogni donna della Nuova Alleanza, è il tempo post-messianico e pre-parusiaco della storia umana, sia per i giudei sia per i gentili e ispira pertanto un'urgente morale conseguente (cf. 1Cor 7,17-40; 1Ts 4,13-5,11; e anche Mt 22,23-33; Mc 12,18-27; Lc 20,27-40).

Quest'ora è predetta da tutte le Scritture come l'ora in cui sarebbe incominciata l'era definitiva della storia dell'alleanza di YHWH con Israele. Dopo tante rinnovazioni dell'alleanza attraverso i secoli della propria storia la comunità dei primi discepoli di Gesù, formata da devoti e zelanti israeliti divenne consapevole di cominciare a entrare e a vivere, mediante la fede e la sequela del Messia Gesù, nell'ultimo tempo della storia di Israele. L'evento di Gesù segnava per loro il compimento iniziale dell'ultima rinnovazione dell'economia delle alleanze (con Abramo e i patriarchi; al Sinai; con Davide; ecc.): quell'alleanza nuova degli ultimi tempi, già conosciuta e inizialmente sperimentata dall'Israele reduce dall'esilio, profetata specialmente da Geremia e da Ezechiele.

Alle implicazioni evocate dal nome di Gesù, Figlio unico del Padre, fatto da lui Signore e Messia con potenza mediante la risurrezione dai morti e alla coscienza del carattere escatologico del tempo delle nazioni, inaugurato dalla sua manifestazione e consegnato alla chiesa come missione da adempiere nella storia, è connessa una rinnovata teologia della Torah. La chiave della reinterpretazione paolina della Torah, cioè di tutto il cammino morale (*halakhah*) messianico, si trova nella qualità della fede di Paolo in Gesù quale Messia divino.

Questa posizione di Paolo è comprensibile, non al di fuori ma all'interno della tradizione giudaica e farisaica. La possibilità, offerta dalla Torah mosaica, di assicurare la comunione di Israele con il Signore Dio, facendolo camminare davanti a YHWH (Gen 17,1), si realizza nell'osservanza di tutti i comandamenti e i precetti del Signore (le "dieci parole" e le 613 mitzwoth: 248 positive e 365 negative).

L'esperienza cristologica che Paolo fa nel suo incontro con Gesù risorto gli rivela (Gal 1,12) che in Cristo vi è la soluzione del problema ebraico della comunione con Dio mediante lo Spirito, fino allora affidata a un'osservanza della Torah. L'ultima pagina delle Scritture non induce a stracciare le pagine precedenti; la luce del meriggio non oscura quella dell'alba; il conseguimento dell'ultima tappa non fa sparire le tappe intermedie del disegno di Dio che, attraversate prima di arrivare al termine, sono state le condizioni del suo raggiungimento.

Così Paolo scopre la Torah come un pedagogo che conduce l'uomo al Cristo, per essere giustificati dalla fede (in lui). L'osservanza delle opere della Torah è il frutto di un'obbedienza dell'uomo al pedagogo, nell'attesa che venga l'ultimo vero Maestro (Gal 3,19-29).

La nostra coscienza, quanto ai suoi contenuti, non è la sorgente ultima dei nostri costumi. Essa è, e deve rimanere sempre, la coscienza di discepoli conformata, più da vicino che sia possibile, a quella del loro Maestro, il Messia e Signore Gesù Cristo (cf. Rm 8,28-30). Egli è la nostra vivente Torah orale, l'interpretazione cioè della Torah scritta che il Padre ci chiama a diventare, mediante il suo Spirito. La contemplazione prolungata della persona risorta del Maestro, nutrita dalla lettura e dall'ascolto attento e diligente di tutte le Scritture, e specialmente dei quattro Vangeli e delle Lettere paoline, mira a fare di ciascuno di noi e di tutta la Famiglia Paolina, *un quinto evangelo vivente*, che realizzi l'esistenza in Cristo Gesù. Tali sono i "santi" della Chiesa cristiana e della Famiglia Paolina, perché nel Figlio sono conformi al Santo, in virtù del suo Spirito: 1Cor 4,16; 11,1; 1Ts 1,6. Credere nel Figlio vuol dire consegnarsi a Lui in un discepolato appassionato, incondizionato e definitivo.

Come discepoli di Gesù noi siamo impegnati, lungo tutta la nostra esistenza, a educare la nostra coscienza, il nostro cuore, conformandoci alla sua coscienza e al suo cuore (in ebraico *lev*: il centro libero della persona, dove essa liberamente dispone di sé), non per ricopiare questa o quella sua azione, o per ripetere questa o quella

sua parola, ma per ricevere in noi il suo Spirito, che ci guidi a pronunciare parole nostre e a compiere azioni nostre, che siano però azioni e parole di discepoli/e innamorati di Gesù Cristo. La nostra aspirazione più intima è che la nostra coscienza, sia permeata dallo Spirito di Gesù. È questa l'unica vera libertà cristiana, una libertà da ogni licenza carnale (cf. Gal 5,13-26). Per questo noi siamo impegnati, con tutto quello zelo che un fariseo dispiega nell'osservanza dei comandamenti del Signore, a contemplare, amare e identificarci alla coscienza, alla libertà, al cuore di Gesù Messia e Figlio, così come essa ci viene rivelata nelle Scritture del Nuovo Testamento, in virtù dello Spirito.

L'esperienza dell'apostolo Paolo, a Damasco prima e poi in tutto il suo ministero, ci orienta infatti verso un contenuto cristologico della sua esperienza di Dio: «Sono stato con crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me» (Gal 2,19-20). Proprio in quanto "mistico e apostolo"⁵ Don Alberione lo ha preso a modello per sé e lo ha indicato alla Famiglia Paolina come *fondatore e padre* nel vivere il mistero di Cristo e nel servire la Chiesa portando a un alto livello di maturità cristiana.

4. Dopo Damasco

La vocazione di Paolo *discepolo e apostolo* di Gesù Cristo, si manifesta con coerenza fino al martirio. L'adesione a Colui che gli è apparso sulla Via di Damasco ha avuto enormi conseguenze per lui, per la Chiesa e per i popoli del mondo.

Gesù Cristo è divenuto la sua *halakah* cioè la sua VIA-regola di vita, passando da una morale autonoma a una morale dialogica.

Il fascino della *libertà* in Cristo Gesù (Gal 5) e l'esperienza del «mi ha amato e ha dato se stesso per me» orienta Paolo a predicare gratuitamente il Vangelo (1Cor 9,17-18). Paolo diventa un salariato come uno schiavo, lavorando con le proprie mani (1Cor 4,12) giorno e notte (1Ts 2,9; 2Ts 3,8) e accetta aiuti economici solo dai Filippesi (Fil 4,5). Soffre fame e nudità (2Cor 11,27); vive come un indigente (2Cor 6,10) e quando è necessario fa collette per i poveri di Gerusalemme (1Cor 16,1-4; Gal 2,10; Rm 15,25-28; At 11,27-30), costruendo comunione tra le comunità cristiane. Fonda *comunità* cri-

⁵ CH.-A. BERNARD, *San Paolo mistico e apostolo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

stiane, scrive *lettere* e compie innumerevoli *viaggi* (circa 15.000 km), grazie alla buona rete stradale romana; ogni 30 km (1 giornata di cammino) c'era una locanda.

Le sue *relazioni* con le comunità cristiane sono sempre "triangolari": Dio – Paolo – comunità. In At 20, nel discorso di Addio di Paolo ad Efeso, egli fa una sintesi della sua vita che possiamo adottare come un *programma di vita paolina*. La nuova *halakah* (via) ha la sua sintesi nella carità, quale compimento della Torah (Rm 13,10).

La dinamica della carità apostolica ci rende conformi a Cristo, morendo a noi stessi e risorgendo a vita nuova in Lui (2Cor 4,10ss; 13,4; Rm 6,3ss; Col 2,12-13,20; 3,1-3; Gal 2,20; Ef 2,1ss; Fil 2,5ss. 3,10-11.18-21). Infatti il Cristo, quale "ultimo Adamo" (1Cor 15,45), è la forma definitiva della natura umana redenta (1Cor 15,21-22; Rm 5,12-21; Col 3,9-11; Ef 4,22-24).

Ma conosceremo la «potenza della sua risurrezione solo se partecipiamo alle sue sofferenze diventandogli conformi nella morte» (Fil 3,10). Questa conformazione al mistero pasquale del Signore è opera dello Spirito Santo e si rende evidente nella trasformazione dell'esistenza, come Liturgia della vita, o mistica apostolica di cui parla l'apostolo in Rm 12,1-2.

5. L'apostolato come liturgia della vita

In Gal 1,15-16 San Paolo fa una lettura teologica della sua vocazione che, come nel triplice racconto degli Atti, mette in stretta relazione la vocazione con la missione. Infatti Dio ha scelto un *persecutore* per farne un *apostolo*. Dio ha scelto ciò che è debole, per confondere i forti (cf. 1Cor 1,26-28).

L'*origine* della sua vocazione è in Dio e appartiene alla sua libera decisione, all'interno di un progetto preciso: «Quando si compiacque (*eudokesen*)» (Gal 1,15). L'iniziativa mirabile dell'amore gratuito di Dio viene da lontano poiché «tutto concorre al bene di coloro che amano Dio e sono chiamati con la sua grazia...» (Rm 8,28-30).

È Dio che chiama Saulo. Nelle lettere paoline il soggetto di *kalein* (chiamare) è sempre Dio; Cristo lo manda a evangelizzare (missione) ma la vocazione è chiamata da Dio. Chiamandolo lo «riserva per sé». Saulo è «*messo a parte*». Dio si è riservato Paolo mettendolo in un rapporto privilegiato con sé; come nel Tempio le vittime scelte per i sacrifici (Es 29) i leviti per il servizio liturgico (Nm 8-11) e tutto

il popolo eletto: «Vi ho messi a parte da tutte le nazioni per appartenere a me» (Lv 20,26).

La relazione speciale con Dio comporta una missione: *l'azione divina sollecita la risposta libera del chiamato*. Come i profeti dell'Antico Testamento:

- Ger 1,4-5: Prima di formarti nel grembo ti conobbi...
- Is 49,1-6: Dal seno materno mi ha chiamato; ha pronunciato il mio nome...

Paolo si sente chiamato a illuminare le nazioni con il Vangelo, in *continuità e superamento* dell'AT, perché non è chiamato nella "giustizia" (Is 42,6) ma per mezzo della *grazia* manifestata in Cristo; un atto gratuito e immeritato della generosità, della *Karis* di Dio; come persecutore non meritava di essere chiamato e costituito apostolo (1Cor 15,9). Si tratta di una grazia ricevuta (1Cor 3,10).

La vocazione di Paolo nasce quando sulla via di Damasco, come Egli dice: «Dio si compiacque di rivelare il suo Figlio *in me perché lo annunziassi* in mezzo alle nazioni» (cf. per Pietro Mt 16,17). Non è la carne o il sangue, ma si tratta di una rivelazione interiore: *in me*. Esperienza personale profonda. Paolo è stato illuminato interiormente; è entrato in un rapporto intimo con Gesù: «Colui che disse che dalle tenebre rifulga la luce, ha fatto splendere in me suo Figlio» (2Cor 4,6), come una creazione nuova.

Questa rivelazione interna ha un rapporto stretto con la missione apostolica: «perché lo annunziassi tra i pagani». L'essere *messo a parte* non è per la segregazione ma sulla linea dei profeti; Saulo è inviato per l'annuncio della buona notizia di Gesù, con cui ha una relazione speciale, da cui è stato afferrato (Fil 3,12) e Paolo non avrà altro scopo che questo nella vita di discepolo e apostolo del Signore.

Il verbo usato dall'Apostolo: "mettere a parte – separare" è significativo nella vocazione particolare di Paolo. Allo stesso modo si presenta all'inizio della Lettera ai Romani: «Paolo, apostolo per vocazione, *messo a parte* per il Vangelo di Dio» (Rom 1,1). Dio si è *riservato* Paolo come nella liturgia del Tempio si riservavano per Lui, le offerte e le primizie.

Nell'Antico Testamento questo verbo ha spesso un senso *culturale* e viene applicato sia alle vittime scelte per i sacrifici (Es 29,26-27) sia ai leviti, messi a parte per il servizio liturgico (Nm 8-11), sia per tutto il popolo eletto: «Mi sarete consacrati perché io sono Santo, il

Signore vostro Dio *che vi ho messi a parte* da tutte le nazioni per appartenere a me» (Lv 20,26).

Paolo è stato sottratto a un modo comune di vivere per essere introdotto in una speciale relazione con Dio. Il contesto però fa comprendere che non si tratta di una *segregazione* perché l'elezione dell'apostolo porta con sé la *missione* di introdurre altri, specialmente tra i pagani, nella stessa relazione di alleanza con Dio, in Cristo Gesù.

La vocazione di Paolo non si deve però concepire in chiave "amministrativa" come se Dio gli assegnasse una *funzione* per il bene di altri ma si deve comprendere come una grazia personale, interna, la quale poi rende possibile una missione rivolta ad altre persone. È una testimonianza, una liturgia della vita che richiede l'impegno di tutta la persona e che scaturisce da un'esperienza di relazione con Cristo personale e profonda. Paolo ha ricevuto "in se stesso" la rivelazione del Figlio di Dio ed è stato introdotto in un rapporto intimo con Lui, fino alla completa conformazione al suo mistero. Infatti egli afferma: «Dio che disse: dalle tenebre rifulga la luce, rifulse nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina che brilla sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). Dio fece brillare la luce di Cristo nel cuore di Paolo, cioè in quel luogo che nell'antropologia biblica indica la sede dell'interiorità, della libertà e della scelta cosciente.

Per questo vi è un rapporto profondo tra la rivelazione interna e la missione apostolica. La rivelazione del Figlio di Dio gli fu data, dice, «affinché lo evangelizzassi fra le nazioni» (Gal 1,16), cioè ne porti il lieto annunzio a tutti, in modo che tutti possano entrare nell'economia della nuova e definitiva alleanza e «partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, a essere partecipi della promessa» (Ef 3,6).

Il rapporto vivo e dinamico con la Persona del Figlio di Dio inaugura la liturgia della vita. Non si tratta più soltanto di una relazione culturale, come nel Tempio di Gerusalemme, ma esistenziale che trasforma tutti i momenti della quotidianità. Si capovolge lo schema della sacralità tipica del Tempio. Il contatto con Dio non avviene più per *separazioni* ma, in forza dell'Incarnazione, per *immersione* nel mistero di Cristo.

Paolo si è sentito afferrato da Cristo Gesù (Fil 3,12) e la sua scala di valori, anche nell'ambito religioso si è capovolta. «Le cose che per me erano vantaggi personali, le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla

sublimità della relazione con Cristo Gesù mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo...» (Fil 3,7-8). Per mantenersi unito a Cristo Paolo si mette con tutte le sue forze al servizio del prossimo, nell'evangelizzazione. La carità di Cristo sperimentata lo spinge a dare la vita per il Vangelo.

Attingendo dalla sua prolungata esperienza nel Tempio, l'apostolo, divenuto cristiano, opera un radicale cambiamento di prospettiva. In Rm 12,1-2, Paolo "osa" trasportare la terminologia tecnica usata per la liturgia del Tempio di Gerusalemme per applicarla alla vita cristiana.

Per Paolo la liturgia diventa il quadro "naturale" in cui si svolge la vita cristiana in tutta la sua sacralità. Egli applica questa prospettiva anzitutto a se stesso e descrive il suo apostolato con un linguaggio cultuale. A volte il verbo "servire", in determinati contesti sembra richiamare il servizio liturgico (1Ts 1,9-10; Gal 4,8-11).

Nell'evangelizzazione Paolo è «liturgo di Cristo» (cf. Rom 15,16) che rende culto a Dio con la propria esistenza (Rm 1,9-10; 2Tim 1,3). Anche se né Gesù Cristo, né Paolo hanno personalmente compiuto dei sacrifici nel tempio di Gerusalemme, la loro stessa esistenza viene descritta, nell'epistolario paolino, con linguaggio cultuale.

L'apostolo ha caricato di senso liturgico la vita cristiana, senza far distinzione tra azioni ministeriali e comuni, paragona la stessa conclusione della propria vita alla libagione sacrificale: il suo sangue «sta per esser offerto in libagione» (cf. Fil 2,17; 2Tim 4,6).

Il suo ministero apostolico è un culto che egli presta «a Dio nello Spirito» (Rm 1,9). Egli si qualifica «protagonista di un'attività liturgica» (Rm 15,16) nel suo ministero tra i gentili.

La sua dedizione piena nei riguardi degli abitanti di Filippi, è un sacrificio che si realizza in lui a vantaggio della vita di fede dei Filippesi che è denominata «offerta sacrificale e attività liturgica» (Fil 2,17).

La raccolta di fondi praticata nelle comunità greche a favore della chiesa di Gerusalemme è chiamata «attività liturgica» (2Cor 9,12) ed Epafrodito, inviato dai Filippesi per assistere Paolo nei disagi della prigionia, prestandogli quegli umili servizi di cui l'apostolo in carcere aveva bisogno, viene designato come «protagonista di un'azione liturgica» (Fil 2,25).

La realtà battesimale ci pone in una situazione completamente nuova rispetto alla liturgia del Tempio di Gerusalemme. Questo

fatto permette all'apostolo di trasferire tutti i termini propri del culto nel Tempio alla vita cristiana: «Vi esorto, dunque, fratelli, per la bontà di Dio, a presentare i vostri corpi come un'offerta sacrificale vivente in continuazione, santa, gradita a Dio: è il vostro culto logico. Non conformatevi al mondo presente, ma trasformatevi in continuazione mediante un rinnovamento attivo della vostra mente, in modo da poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, gradito [a Dio] e perfetto» (Rm 12,1-2).

Dopo aver spiegato nella prima parte della lettera ai Romani la situazione nuova della vita cristiana, Paolo conclude invitando i credenti, in nome di tutta la misericordia sperimentata, a presentare a Dio l'offerta della propria persona. Questa spinta oblativa, vissuta nei particolari concreti della vita quotidiana, è la liturgia della vita. Qui, qui risiede il segreto della avventura spirituale di San Paolo e di ogni vita cristiana. Qui non vi è più *dicotomia* tra l'essere discepolo e l'essere apostolo del Signore. Qui, a mio parere, è il fondamento essenziale e la pedagogia necessaria per vivere la spiritualità paolina ed essere, come Famiglia: Paolo vivente oggi.

6. Don Alberione chiamato e inviato

Mi limiterò a una lettura parallela alla vocazione di San Paolo, *mistico* e *apostolo* con la narrazione che Don Alberione fa della sua esperienza nella notte tra i due secoli, nel Duomo di Alba, seguendo il testo di *Adundantes Divitiae gratiae suae* ai numeri 13-25. Si può facilmente fare un parallelo con la conversione di Paolo narrata negli Atti degli apostoli e altri testi paolini.

Nella notte tra i due secoli il giovane Alberione prende coscienza della sua missione. L'avvenimento fu preparato dalle conferenze del Toniolo che mostrava la necessità di una società irrigata con le sorgenti del Vangelo e dall'enciclica "Tametsi futura" di Leone XIII nella quale il Papa diceva che il nuovo secolo era da considerarsi nella luce di Cristo "Via, Verità e Vita". Questa enciclica offriva un senso operativo e fissava la visione apostolica e pastorale della Chiesa del XX secolo.

In questo contesto va situata l'esperienza del sedicenne Alberione: «Una particolare luce venne dall'ostia...» (*AD*, 15).

Questa luce apostolica è accompagnata da un'altra luce sulla sua nullità e dall'assicurazione indefettibile che gli veniva da Gesù-Ostia.

La luce veniva dall'Eucaristia ma non sospendendo le operazioni mentali, si sviluppava nelle meditazioni e portava all'idea di un'organizzazione apostolica.

L'impulso che gli era stato dato andò gradualmente maturando dentro di lui e lo condizionò totalmente (AD, 21). La concretizzazione dovrà seguire l'ordine naturale delle cose (AD, 22) e senza dimenticare i condizionamenti naturali dell'apostolo stesso.

L'impulso apostolico è inseparabile da una certa percezione del mondo e, in Don Alberione, l'idea del dinamismo spirituale che si presenta con una intensità particolare, si espande in una dimensione spaziale: l'universalità (AD, 65).

Adundantes Divitiae gratiae suae: nn. 13-25

a) *Notte di luce: la missione particolare*

La notte che divise il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica **missione** e **spirito** particolare in cui sarebbe nato e vissuto il suo futuro Apostolato.

b) *Tempo e spazio precisi*

Si fece l'adorazione solenne e continuata in Duomo (Alba),

dopo la Messa solenne di mezzanotte, innanzi a Gesù esposto. I seminaristi di Filosofia e Teologia avevano libertà di fermarsi quanto credevano.

c) *Contesto*

Vi era stato poco prima un congresso (il primo cui assisteva), aveva capito bene il discorso calmo ma profondo ed avvincente del Toniolo. Aveva letto l'invito di Leone XIII a *pregare per il secolo che incominciava*. L'uno e l'altro parlavano delle *necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, della necessità di far penetrare il Vangelo nelle masse, delle questioni sociali...*

d) *Esperienza personale: Dio e la storia – formazione della coscienza*

Una particolare luce venne dall'Ostia santa, maggior comprensione dell'invito di Gesù «venite ad me omnes»; gli parve di comprendere il

cuore del grande Papa, gli inviti della Chiesa, la missione vera del Sacerdote.

Gli parve *chiaro* quanto diceva Toniolo sul dovere di essere gli Apostoli di oggi, *adoperando i mezzi sfruttati dagli avversari.*

e) *Responsabilità*

Si sentì *profondamente obbligato a prepararsi a far qualcosa* per il Signore e gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto.

f) *Fede e affidamento a Dio*

Ebbe senso abbastanza chiaro della *propria nullità*, ed insieme sentì «*vobiscum sum usque ad consummationem sæculi*» nell'Eucaristia, e che in Gesù-Ostia si poteva aver luce, alimento, conforto, vittoria sul male.

g) *Apertura positiva al futuro e alla complessità socio-ecclesiale*

Vagando con la mente nel *futuro* gli pareva che nel *nuovo secolo* anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva; e che *associate in organizzazione* si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: «*Unitevi; il nemico se ci trova soli ci vincerà uno per volta*».

Aveva già egli confidenze di compagni chierici; egli con loro, loro con lui, *tutti attingendo dal Tabernacolo.*

La preghiera durò quattro ore dopo la Messa solenne: che il secolo nascesse in Cristo-Eucaristia; che *nuovi apostoli* risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; che la Chiesa avesse un *nuovo* slancio missionario; che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato; che la *società* accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII, interpretate ai chierici dal Canonico Chiesa, specialmente riguardanti le questioni sociali e la libertà della Chiesa.

h) *Orientamento delle energie*

L'Eucaristia, il Vangelo, il Papa, il nuovo secolo, i mezzi nuovi, la dottrina del Conte Paganuzzi riguardante la Chiesa, la necessità di una nuova schiera di apostoli gli si fissarono così nella mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni.

Si sentì obbligato a servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri, in organizzazione.

i) *Segni esterni della trasformazione*

Alle ore dieci del mattino doveva aver lasciato trapelare qualcosa del suo interno, perché un chierico (fu poi il Canonico Giordano) incontrandolo gliene fece le meraviglie.

l) *Impegno e formazione integrale*

Da allora questi pensieri ispirarono le letture, lo studio, la preghiera, tutta la formazione. L'idea, prima molto confusa, si chiariva e col passar degli anni divenne anche concreta. Rimaneva in fondo il pensiero che è necessario *sviluppare tutta la personalità umana per la propria salvezza e per un apostolato più fecondo: mente, cuore, volontà*; come volle significare sull'iscrizione posta sulla tomba dell'amico Borello (1904).

m) *Il progetto fondazionale: dalla organizzazione alla vita comune-religiosa*

Pensava dapprima ad un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici; e dare indirizzo, lavoro, spirito d'apostolato (...).

Verso il 1910 fece un passo definitivo. Vide in una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi e religiose*.

Da una parte portare *anime alla più alta perfezione*, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, ed al *merito della vita apostolica*.

Dall'altra parte dare *più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all'apostolato*. *Formare una organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura. Società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore; si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino: «Riceverete il centuplo, possederete la vita eterna».*

Egli esultava allora considerando, parte di queste anime, milizia della Chiesa terrena, e parte trionfante nella Chiesa celeste.

Nella preghiera che presentava al mattino col calice al Signore: la prima idea era quella parte dei *Cooperatori* che oggi (dicembre 1953) è ancora limitata, ed è cooperazione intellettuale, spirituale, economica; la seconda idea era la *Famiglia Paolina*: intenzioni che Gesù Maestro esaudisce ogni giorno.

7. Don Giacomo Alberione: mistico e apostolo – San Paolo vivo oggi

Tra gli autori del Nuovo Testamento san Paolo è colui che maggiormente ci ha parlato della sua vita spirituale. Egli possiede un'eccezionale intensità di vita insieme ad una magistrale capacità di esprimerla come ad esempio: «Per me vivere è Cristo» (Fil 1,21; Gal 2,19-20). Paolo ci parla in termini di esperienza e ci comunica in prima persona ciò che vive.

La vita interiore di Paolo non è solo quella che deriva dall'incontro personale con Cristo sulla via di Damasco: essa è inseparabile dall'azione apostolica: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16). È evidente che la sua esperienza spirituale si sviluppa in funzione dell'impegno apostolico a servizio della Chiesa.

San Paolo ha percepito la sua vocazione come un impegno in due direzioni: sul mistero di Cristo e sulla storia degli uomini: «Quando poi piacque a Colui che mi aveva scelto fin dal seno di mia madre e mi aveva chiamato in forza della sua grazia di rivelare il Figlio suo in me, affinché lo annunciassi ai pagani» (Gal 1,15-16) e ancora, in modo più denso: «Ecco il motivo per il quale ti sono apparso: per costituirti ministro e testimone» (At 26,16).

Per nessun apostolo infatti ci può essere separazione tra vita spirituale e ministero: «Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24). Di fronte alle diverse situazioni delle comunità egli reagisce interiormente: «È oltre tutto il mio assillo quotidiano è la preoccupazione di tutte le Chiese. Chi è debole che non lo sia anch'io? Chi riceve scandalo senza che io frema?» (2Cor 11,28-29).

Per chi cerca il cammino che conduce al mistero di Cristo, le lettere dell'Apostolo offrono una luce privilegiata, essendo la descrizione della situazione spirituale di ogni cristiano. Paolo ha vissuto ciò che scrive, a volte anche in modo eccezionale come sulla via di Damasco (Atti 9; 22; 26).

Don Alberione, nostro fondatore, ha ispirato la sua vita su San Paolo e ci supplica di fare altrettanto: «San Paolo il santo dell'universalità. L'ammirazione e la devozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della lettera ai Romani. Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella dogmatica e nella morale, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i popoli, furono soggetti di

meditazione» (AD, 64). L'universalità dell'apostolo si riferisce al duplice versante della vita interiore e dell'apostolato.

Il Primo Maestro afferma inoltre che San Paolo «fu il più compito e fedele interprete del Divin Maestro, comprese e diede, elaborato da forte sintesi e stretta logica, il Vangelo intiero e applicato, in modo che l'umanità gentile trovò ciò che inconsciamente cercava» (DF, 168). In effetti non si può separare lo spirito apostolico di san Paolo dalla dottrina che egli ha elaborato; questo vale anche per Don Alberione nel raccontare la sua esperienza di Dio, in Cristo Gesù che è strettamente connessa con la sua attività di apostolo e fondatore. Si tratta di un'esperienza di "mistica apostolica": non c'è in Lui, come in Paolo, alcuna distanza tra la percezione mistica di Dio, intesa come intervento diretto del Signore nella sua vita e la chiamata all'apostolato. La fede illuminata è una forma della vita nello Spirito e la sua funzione è di essere tanto un principio di santificazione quanto sorgente di dinamismo apostolico.

Non basta notare l'intensità delle manifestazioni spirituali e la loro subitanità, ma per parlare di una vita mistica occorre ci sia anche una *continuità*. Questo si verifica nella maturazione progressiva dell'interiorità dell'Apostolo ma anche nell'organizzazione del suo ministero: organizza i viaggi nella coscienza di obbedire allo Spirito, del quale percepisce le mozioni interiori. Di fronte alle "rivelazioni" o mozioni dello Spirito egli si sente "passivo": Dio che lo ha chiamato lo spinge costantemente in avanti ed egli prosegue la sua corsa, bruciato dal desiderio dell'incontro con Cristo: «Dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,13-14).

Egli infatti sa di «aver corso e faticato» (Fil 2,16): «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2Tim 4,6) senza perdere tempo ed energie nel chiedersi che cosa appartenga al Signore e che cosa debba fare lui. Infatti tutto è di Dio: «che suscita in noi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni» (Fil 2,13).

Paolo ha una coscienza acuta di essere uno «strumento eletto» (Atti 9,15) che ha collaborato nell'opera di Dio con tutto se stesso: «Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento» (1Cor 3,10).

Ogni dono e carisma è dato anzitutto per la santificazione di colui che ne è il primo beneficiario, mettendo in moto il dinamismo della carità: «In possesso dunque di queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni macchia della carne e dello spirito, portando a compimento la nostra santificazione, nel timore di Dio» (2Cor 7,1). La vita apostolica contribuisce a dare densità umana all'esercizio concreto della carità con quei caratteri di autenticità descritti in 1Cor 13 e che si possono documentare con la vita stessa dell'Apostolo.

La vita mistica comprende un senso particolare di Dio, come percezione di una realtà assoluta e il cui amore salvifico abbraccia tutta la realtà. Questa esperienza si fa personale e permette a Paolo di conoscere il mistero nascosto nel cuore del Padre e ora manifestato in Cristo con potenza di Spirito Santo. Tale conoscenza è dinamica nel senso che l'Apostolo è sospinto alla missione di partecipare agli altri il dono ricevuto. In realtà la spinta ricevuta da Paolo si accompagna spesso da mozioni particolari che lo portano dove vuole lo Spirito. Anche in questo ambito Paolo si sente "passivo" e risponde con l'obbedienza della fede.

Osservando l'esperienza di alcuni mistici dell'azione, lo studioso gesuita P. Bernard,⁶ constatava che un'esperienza mistica prolungata preparava un impegno apostolico e che la conoscenza scaturita dalla preghiera illuminava l'azione che era da intraprendere. Anche l'azione apostolica di San Paolo era infatti sottomessa alle mozioni dello Spirito Santo. È lo stesso Spirito Santo che orienta a delle scelte secondo il progetto di Dio nella notte della fede e lo slancio della speranza a seconda delle necessità della Chiesa e del contesto culturale in cui il Fondatore vive, ma a partire dall'impulso iniziale. Infatti per parlare di "mistica apostolica" è necessario che l'impegno iniziale comporti un riferimento al Cristo e un impulso spirituale ricevuto passivamente. Le forme sono innumerevoli.

Per quanto si riferisce a Don Alberione, lo stesso P. Bernard ne analizza l'esperienza sottolineando che i dettagli del suo cammino interiore sono pochi perché il nostro Fondatore «non usava prendere annotazioni e di molte cose non sa cosa dire: preferirebbe lasciare tutto a Dio che ben conosce ogni cosa» (AD, 8*/46). Come in genere i mistici dediti all'apostolato, Don Alberione non trovava il gusto e il

⁶ Cf. CH.-A. BERNARD, *Le Dieu des mystiques*, vol. III, Cerf, Paris 2000, 347-401.

tempo per parlare di se stesso e di considerare nei dettagli la traiettoria della sua vita spirituale per metterla in relazione con le intuizioni avute nella preghiera. L'essere in Cristo e il desiderio di servire la Chiesa era sentito da lui come una garanzia sufficiente del valore spirituale dell'apostolato. Dall'*Abundantes divitiae* che Egli scrisse nel 1953, forzato dai suoi, notiamo il tipo di rilettura che egli fa della sua vita personale e apostolica e dunque possiamo avere qualche "rivelazione" riguardo alle connessioni tra la sua vita interiore e la sua attività apostolica e di fondatore.

Con Don Alberione l'idea del dinamismo spirituale presenta una densità e un'estensione notevoli e nella sua esperienza possiamo ben renderci conto di quale potente dinamismo possa liberare un impulso mistico. Non è che la luce spirituale anticipi distintamente le varie realizzazioni apostoliche nelle quali si esprimeranno le sue potenzialità ma ne dà l'impulso.

Don Alberione che aveva pensato prima ad una organizzazione cattolica che si prendesse a cuore l'apostolato stampa nel suo insieme, verso il 1910 fa il passo decisivo che consiste nel trasformare questa organizzazione in comunità di religiosi e di religiose (AD, 23-24). E l'idea dei Cooperatori, la prima a venirgli in mente, nel 1953 considerava non ancora sviluppata (AD, 25).

Inoltre aveva già pensato, fin dal 1908, all'idea, molto ardita per quei tempi, di associare la donna allo zelo sacerdotale, nelle sue diverse forme, e nel 1911 aveva intravisto questa collaborazione con il libro "La donna associata allo zelo sacerdotale" ma le realizzazioni concrete delle Congregazioni religiose femminili vennero più tardi (AD, 109).

Man mano che svolgeva ministeri e incarichi nella sua Chiesa locale, conferenze sociali, pastorale, liturgia e arte, Don Alberione dava forma concreta alle intuizioni spirituali.

La prima realizzazione fu l'istituzione delle FSP in parallelo alla SSP. Al nostro Fondatore sembrava importante che i *diversi aspetti di una vocazione totale* si manifestassero in modo distinto nelle diverse congregazioni. La circolazione spirituale necessaria era assicurata dal fatto che le diverse Congregazioni avrebbero formato l'unica Famiglia Paolina e sarebbero nutrite alla ricchezza multiforme del Sacerdozio. Ora per Don Alberione il prete era essenzialmente l'uomo del culto, del sacrificio e del sacramento (teologia tridentina).

Don Alberione pensa alla vita spirituale secondo schemi dinamici: l'istanza antropologica che corrisponde al Cristo Via-Verità-Vita è descritta come mente-volontà-cuore, cambiando liberamente l'ordine dei termini della citazione di Gv 14,6.

Instaurando un certo parallelo con le discipline teologiche egli associa il trittico: mente-volontà-cuore a: dogma-morale-liturgia (Donec Formetur, nn. 53-54). Da notare il posto dato alla liturgia, altrove chiamata «culto» (AD, 99.140). La liturgia si sostituisce alla «vita di pietà» e sarà il fondamento della Congregazione delle Pie Discepolo del Divin Maestro.

Così, facendo memoria del suo ministero pastorale, insiste sulla teologia pastorale (AD, 77.82-84 e il suo libro "Appunti di teologia pastorale" del 1912).

La preoccupazione della "totalità" in Don Alberione si vede nell'ampiezza dell'apostolato della FP (AD, 65). Partendo dal contatto con San Paolo «il santo dell'universalità» (AD, 64) ne trae le conseguenze concrete quando si presentano le circostanze apostoliche concrete.

La luce spirituale cerca la sua espressione esterna. Nel caso della luce apostolica e caritativa è l'azione che ne costituisce l'espressione. L'apostolo e la mistica caritativa sono sempre rinviate all'analisi delle concrete realizzazioni, cosa che rende imperfetta e aleatoria la continuità tra ispirazione e messa in opera. Questo comunque non esclude la validità dell'impulso mistico iniziale né il valore dell'apostolo nel suo impegno. Semplicemente ogni impegno apostolico richiede una verifica incessante. Nel caso di Don Alberione la realizzazione dello slancio iniziale implica una ramificazione estremamente complessa (AD, 59). Sulla base di un'ispirazione sempre valida il lavoro di valutazione e di attualizzazione si rivela sempre necessario e urgente per la Famiglia Paolina.

Dalla prospettiva spirituale e mistica è interessante constatare la compenetrazione tra l'ispirazione iniziale e le conseguenze pratiche che ne derivano anche per la vita dell'apostolo stesso. Don Alberione tratta sia dei mezzi di apostolato e sia delle pratiche di pietà (cf. il libro: "Apostolato Stampa"). Per lui la vocazione paolina, contiene inseparabilmente degli aspetti pratici, indicati con precisione e minuzia e i fondamenti spirituali della vita apostolica.

Don Alberione mostra una coscienza acuta delle richieste di Dio nella sua vita e vede nelle persone e negli avvenimenti degli inter-

venti-guida della Provvidenza di Dio orientata all'apostolato (AD, 58-59). Questa percezione richiede uno sguardo interiore e in particolare percepisce che tutte le forme di ministero che gli sono affidate sono disposizioni di Dio (AD, 78); in questo l'autorità della Chiesa rappresenta una mediazione visibile (AD, 80.82).

Don Alberione ha sperimentato l'azione della Provvidenza come un'esperienza costante (AD, 82); è un atteggiamento tipico dell'apostolo che sperimenta «fortiter et suaviter» l'azione di Dio dentro la storia (Sap 8,1; cf. DF, n. 21; AD, 64.69).

L'azione di Dio è percepita nella pazienza di attendere l'ora di Dio (AD, 43-44.106). Questo implica un aspetto di passività: «è sufficiente vigilare, lasciarsi guidare» (AD, 44) ma questa "passività" non è pigrizia anzi comporta suppliche e l'offerta della vita stessa (AD, 161).

Lasciarsi guidare dalla provvidenza non è possibile senza la fede nel Signore che dispone ogni cosa, nell'ordine della natura e della grazia (AD, 43). Questo principio è senza restrizioni e tende allo sviluppo di tutta la personalità: naturale, soprannaturale e apostolica (AD, 146), coinvolgendo la responsabilità della persona che è chiamata all'uso corretto della libertà per il tempo e per l'eternità (AD, 150.148).

Per lo sviluppo naturale della persona dell'apostolo, Don Alberione fa sue le indicazioni del canonico Chiesa (*La chiave della vita* in DF, 16) e ne indica le vie. È chiaro che per l'apostolo le realtà naturali giocano un ruolo e fanno pressione come quelle interiori e soprannaturali.

I grandi apostoli hanno insistito sull'impegno totale a servizio della Chiesa, ma questa attività apostolica è anche una "prova" purificatrice. La perseveranza appare come una virtù principale. In Don Alberione i momenti cruciali, personali o in rapporto alle diverse fondazioni si susseguono. Nelle difficoltà Don Alberione trova un sostegno fondamentale nella *Presenza eucaristica*, fonte anche di ogni ispirazione apostolica (AD, 29) e dell'unità della FP (AD, 34).

Il carattere mistico del ricorso alla Presenza eucaristica sta nel fatto che Egli non era capace di fare una scelta o un'iniziativa apostolica senza stabilire un incontro interpersonale con il Cristo e venirne illuminato. Questa illuminazione comporta una trasformazione in Cristo per esserne prolungamento attraverso l'azione apostolica (Apostolato Stampa, pp. 54-56).

Insieme all'Eucaristia, importanza della Parola di Dio per lui, specialmente delle Lettere di San Paolo. Tutto questo è molto raccomandato dal Fondatore ed è segreto per la vita apostolica della Famiglia Paolina.

Conclusione

Concludo con quanto diceva il nostro Fondatore, il Primo Maestro:

«Tutta è venuta dall'Eucaristia, la vita della Famiglia Paolina; ma fu trasmessa da San Paolo. (...) L'Istituto è stato ispirato da lui. Egli ne è il padre, ne è la luce, ne è il protettore, ne è il maestro, tutto.(...) La Famiglia Paolina, composta di molti membri, deve essere *San Paolo oggi vivente*, in un corpo sociale.

(...) Non abbiamo scelto noi San Paolo; è lui che ha eletti e chiamati noi. Vuole che facciamo quello che egli farebbe se oggi visse» (*Vademecum*, n. 651).

Nella *Prefazione* al libro di Don Alberione "*L'Apostolo Paolo ispiratore e modello*" il Superiore generale della SSP, don Silvio Sassi, ricorda alla Famiglia Paolina che:

«L'ammirazione alberioniana per la personalità di San Paolo nasce dalla sintesi tra *amore a Cristo e amore alla missione apostolica* che l'Apostolo vive in pieno e che non esita a indicare alle sue comunità come modello da imitare. Il carisma paolino ha la sua sorgente nell'impegno di *crisificazione*, da cui scaturisce la totale *dedizione all'apostolato*. San Paolo incarna queste due dimensioni complementari di una fede compiuta: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" (Gal 2,20) e "Mi sono fatto tutto a tutti" (1Cor 9,22). (...) *San Paolo-forma* costituisce il punto di riferimento per tutte le Istituzioni che formano la *Famiglia Paolina*. A tutti e a tutte Don Alberione ha dato la stessa *spiritualità* mediata da San Paolo: "...il Discepolo che conosce il Maestro Divino nella sua pienezza; ...ci presenta Cristo totale, come già si era definito, Via, Verità e Vita" (*AD*, n. 159)».

Durante l'Ottava di Pasqua una consorella, in casa generalizia, mi ha passato un libro di Massimo Cacciari dal titolo: *Tre icone*.⁷ Mi

⁷ Adelphi, Milano 2007⁵, 31-42).

ha sorpresa la profondità con cui l'Autore considera l'immagine del *Risorto di San Sepolcro* dipinto da Piero della Francesca (ciclo di Arezzo) nella sua piena maturità intellettuale e artistica.

La composizione pittorica esalta il Cristo Risorto che si erge sull'asse che non vacilla della propria figura, tra il filare degli alberi a sinistra e due tronchi a destra. Nessun giardino lo circonda e nessun fiore gentile. Nel dipinto la terra è dura e aspra ma permette all'uomo di mettervi solide radici. Nel centro di questo paesaggio sta il Figlio dell'Uomo, come un tronco irremovibile, perfetto in ogni fibra del suo Corpo glorioso, costruito secondo perfette proporzioni, con totale sobrietà e ci interpella con uno sguardo che non vacilla.

Si vedono le ferite del Crocefisso ma a Lui appartengono ormai definitivamente le chiavi della vita e della morte.

Lo sguardo del *Risorto di San Sepolcro* ci attraversa mentre ai suoi piedi i soldati sono immagine di quel *sonno* da cui emerge il *risveglio* della nuova luce.

Cristo è *solo* come nel deserto e come nel Getsemani; ha affrontato faccia a faccia la passione e la morte. Ora, Risorto, sembra, in questa icona, in procinto di affrontare un altro cammino: quello della luce che si rivela nelle tenebre che tuttavia rimangono oscure. Mai le tenebre potranno cancellare questa figura che risorge e mai sapranno corrispondere alla misura di questa libertà.

Egli appare Risorto ma non trova nessuno ad attenderlo e disposto a credere ma si erge, solido, con la forza di una divina pazienza che saprà stare vigile fino al termine della notte. Egli ha deciso una nuova venuta, si è mostrato vivo in modo perfettamente libero e gratuito. Non si attendeva nulla in cambio. Non si aspettava di essere finalmente riconosciuto, tuttavia è apparso e riapparso e tornerà ancora alla fine dei tempi.

Per noi Famiglia Paolina, l'essere Evangelo di Gesù Cristo, in questo mondo complesso e frammentato, significherà testimoniare la bellezza di questa divina gratuità, sulla linea di Don Alberione e degli altri *padri* e *madri* nella vocazione paolina che ci hanno generati in Cristo Gesù: Signore, Maestro e Pastore Buono.